

Gunnhild Øyehaug

A due a due

All'una meno dieci di una notte di novembre Edel va in tilt. È dalle dodici e dieci che se ne sta a braccia conserte davanti alla finestra, spostando lo sguardo dal vialetto d'ingresso là sotto, all'orologio che ha al polso. Un bel po' prima era sdraiata a letto, con un libro stretto al seno e gli occhi serrati, e si sentiva bene, grande, completamente aperta. Poi si era alzata per andare a spalare la neve, in modo che Alvin potesse entrare direttamente in garage, senza doversi fermare a spalare. Voleva dare una mano – non poté fare a meno di utilizzare questa espressione quando pensò a cosa fosse quello che lei voleva, era un cliché, ma calzava perfettamente, era questo quello che lei voleva: si vide davanti la sua piccola mano che si allungava, e la mano di Alvin, la grande, buona mano di Alvin, che l'afferrava. Le vennero le lacrime agli occhi al pensiero di queste due mani unite e di tutto ciò che simboleggiavano. E spalare la neve, spalare la neve simboleggiava che lei gli stava facendo posto di nuovo, le venne in mente. Gli stava facendo posto di nuovo: dopo che lui le aveva chiesto perdono e detto che da quel momento in poi ci sarebbe stata solo lei, e nessun'altra, lei gli aveva permesso di far parte della sua vita come padre di Thomas, come uno con cui condivideva la casa, come uno che lei si rifiutava di guardare negli occhi fino al momento della colazione, e a cui lei di tanto in tanto prendeva a calci le scarpe, quando ci passava davanti nell'ingresso. Lei spalava e spalava, e mentre spalava sollevò lo sguardo sul garage doppio e pensò che il garage simboleggiava il traguardo, adesso lei gli stava preparando la strada, lei era il garage a cui lui poteva tornare come quando si torna a casa. La sua piccola auto

si trovava già posteggiata da una parte del garage, e quando la macchina di lui fosse stata parcheggiata dall'altra, tutto sarebbe stato come doveva essere. La sua piccola auto accanto alla grande macchina di lui. Risalì fino al garage attraverso la neve non spalata e accese la luce e vide la sua piccola auto che se ne stava lì, sola, ad aspettare, e non poté fare a meno di piangere mentre finiva di spalare la neve dal vialetto d'ingresso.

Questo accadeva quaranta minuti fa. Adesso sta nevicando intensamente, la neve cade così fitta da dare l'impressione che i fiocchi siano uniti uno all'altro, a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, volteggiano nell'aria fino ad atterrare sulla neve, muti e repentini. Il vialetto d'ingresso è di nuovo coperto di neve, dopo soli quaranta minuti. E lui, per cui lei aveva spalato e a cui aveva fatto posto, non è qui, ed è un fatto palese per Edel che le cose non sono come dovrebbero essere: lui sarebbe dovuto arrivare quaranta minuti fa. L'ultimo traghetto è attraccato alle undici e venti, e ci vogliono tre quarti d'ora di macchina dall'imbarcadero a qui – anche tenendosi un po' larghi coi tempi: in altre parole, avrebbe dovuto trovarsi qui alle dodici e dieci, quando lei aveva finito di spalare la neve e lo aspettava, con le gote arrossate, davanti alla finestra, con un'espressione indulgente e quasi innamorata in volto.

I minuti che erano passati dopo le dodici e dieci avevano cancellato quest'espressione innamorata dal suo viso, lentamente, come quando si ritirano le reti gettate in un lago, e al trentesimo minuto dopo le dodici dal suo viso era scomparsa ogni traccia di indulgenza, nel momento in cui lei gli aveva telefonato sul cellulare e lo aveva sentito squillare nel portapane in cucina. Allora aveva gridato di rabbia, lei, che non aveva alcuna rabbia dentro un'ora prima, quando se ne stava sdraiata a letto e si sentiva bene, grande, completamente aperta, e le era venuto in mente di alzarsi

e mettersi a spalare la neve. Allora, in quel trentesimo minuto dopo le dodici, in questo corpo dalla braccia conserte non era rimasto nulla che potesse ricordare la bella, luminosa grandezza che aveva sentito aprirsi dentro di sé più di un'ora prima, quando se ne stava sdraiata a letto a leggere *Birthday Letters* di Ted Hughes. Ted Hughes, poeta inglese, aveva scritto questo libro per la sua defunta moglie Sylvia Plath, (poetessa anche lei). Il libro raccontava dell'amore per la sua Sylvia, che si era tolta la vita fondamentalmente perché lei sentiva che le mancava, questo amore, sosteneva che lui non l'amava, che non le era fedele, cosa che in effetti era, e l'11 febbraio del 1963 aveva infilato la testa in un forno a gas e si era tolta la vita. La stampa inglese e molte altre persone per tutti gli anni seguenti avevano ritenuto Ted Hughes responsabile dell'accaduto, e lo avevano accusato di non averne voluto parlare mai, né per esprimere rabbia, né per chiedere perdono, mai. Gli avevano conferito premi per le sue poesie, ma lo avevano guardato con occhi che di certo esternavano, con grande chiarezza, quel che pensavano del suo comportamento.

Edel era fra quelli che provavano risentimento per Ted Hughes. Amava Sylvia Plath e provava risentimento per Ted Hughes. Le aveva dato una sorta di sollievo il sapere che anche fra poeti famosi c'erano storie che corrispondevano alla sua. Lei, una piccola libraia in un piccolo paese, si era riconosciuta in una famosa poetessa, Sylvia Plath – esistono analogie tra le persone, aveva pensato: anche i poeti affermati delle grandi città tornano a casa e si disperano, anche i poeti affermati s'infuriano e lanciano oggetti contro le pareti. Che potessero piangere e sentirsi piccoli piccoli e traditi, che volessero essere come pietre che cadono fino a toccare il fondo e là rimangono, le aveva dato sollievo. E poi quella cosa terribile: che Sylvia sospettava di Ted, e che aveva ragione. E questo

significava che è possibile: sospettare, e avere ragione.

Ma poi aveva letto *Birthday Letters*. Con il massimo del risentimento aveva tirato fuori dallo scatolone dei libri ordinati il volume con i papaveri rossi in copertina, e con il massimo del disappunto aveva aperto quel volume e letto la prima poesia. Non sapeva com'era accaduto, ma dopo un po' che leggeva era rimasta colpita da questo: che nonostante lui l'avesse tradita, doveva averla amata, l'aveva vista, aveva visto tutte le piccole e grandi cose che lei faceva e provava, e se invece lei lo avesse saputo, se lo avesse saputo, Sylvia, quando faceva tutte queste cose che lei non sapeva che venivano viste! Quando era arrivata all'ultima poesia aveva capito che i papaveri rossi in copertina facevano riferimento a quest'ultima, sui papaveri rossi che Sylvia aveva amato e che considerava come il simbolo stesso dell'esistenza: e questa sera, mentre lei, Edel, era sdraiata a letto e leggeva l'ultima poesia, si era sentita come colui che vedeva per lei, in un fluire di calore e tenebra di questa voce che vedeva e diceva, che vorticava e vorticava scendendo sempre più in basso, finché alla fine le era quasi mancato il respiro, per una sorta di opprimente felicità o tristezza: Questa È Vita, Qualcuno viene Amato e Qualcuno viene Tradito, Così Stanno le Cose, Io devo Accettarlo, Io lo Accetto: la Vita è Bella, Brutta, e Terribile! Pensò: questo significa accettazione! Il concetto di "accettazione" risplendette nel suo intimo più o meno nello stesso modo in cui la luce del sole penetra all'improvviso attraverso una coltre di nubi, si apre uno spiraglio e scende sul fiordo inondandolo come un luminoso velo da sposa. Questo è Dio, aveva pensato Edel, e si era sentita sul punto di esplodere, teneva il libro stretto al seno e gli occhi chiusi e si sentiva completamente aperta. Si era sentita sopraffare

anche da qualcos'altro, e non aveva potuto fare a meno di annotarsi un'espressione chiave su un foglio: "la forza della letteratura".

Il motivo per cui Edel ha dimenticato la bella, grande sensazione legata al concetto di "accettazione" finendo invece per perdere la testa, è che lei non è in grado di vedere, ma di presumere sì, una scena che si è svolta in una casa vicina a un imbarcadero più o meno contemporaneamente a quando lei spalava la neve dal vialetto d'ingresso, a 45 minuti di macchina dal garage doppio a cui porta il vialetto d'ingresso. La scena che quando è andata in tilt ha presunto, anche se non era in grado di vederla, era questa: suo marito, Alvin, in piedi dietro a Susanne, che abita nella solitaria casa vicino all'imbarcadero, a 45 minuti di macchina dal garage doppio. Erano nudi entrambi, Susanna era china in avanti e si teneva al davanzale della finestra. Alvin era in piedi e la teneva per i fianchi. Alvin pensava che non era nelle sue intenzioni che questo accadesse, non era nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto tornarsene dritto a casa, non avrebbe dovuto fare una capatina da Susanne, solo per salutarla, e sentire se ci era rimasta molto male per il fatto che lui aveva smesso di andare da lei, sentire se era andato tutto bene negli ultimi sei mesi, e dirle che era difficile, quasi insopportabile, passare semplicemente davanti a casa sua e niente di più quando tornava dal lavoro, dirle che lui stava nella cabina del traghetto e cercava di vedere dentro casa sua, ogni sera quando lei aveva la luce accesa e tutto il resto intorno era buio e casa sua sembrava quasi farglisi incontro, come una piccola stella nel cielo, ma che, come già detto, non era più possibile, lui aveva una famiglia a cui pensare, Edel aveva minacciato di lasciarlo e di portare Thomas via con sé, e questo lui non voleva che accadesse, doveva sacrificare il suo amore per Thomas, era così, semplicemente, erano queste le cose che avrebbe dovuto dirle,

doveva assumersi la responsabilità della propria famiglia, era quello che aveva scelto, dopo un lungo e doloroso periodo di intense riflessioni e grandi dubbi, non avrebbe dovuto seguirla dentro casa e trovarsi nella situazione in cui adesso si trovava, a tenerla per i fianchi con il membro stretto fra le gambe di lei.

Thomas – per il quale Alvin avrebbe dovuto sacrificare il suo amore, e per il quale non avrebbe dovuto trovarsi nella situazione in cui adesso si trova – sta dormendo. È stato in giro tutto il pomeriggio a vendere biglietti della lotteria sotto la neve che cadeva, e per tutto il tempo non ha fatto altro che pensare all'arca di Noè, di cui ha sentito parlare a scuola. Ha pensato a giraffe e leopardi. Ha pensato ai rinoceronti e ha sognato di poterli toccare, e potersi sedere in groppa a loro, toccare i loro corni. Ha pensato che quella nave doveva essere davvero enorme, visto che il maestro ha risposto di sì quando lui gli ha chiesto se era più grande di un albergo. Si è domandato se c'erano anche due formiche. E due pidocchi! Adesso se ne sta rannicchiato in posizione fetale e sogna dei coccodrilli. C'erano anche dei coccodrilli, infatti, lui l'aveva chiesto. Sta sognando un enorme coccodrillo che ha depresso uova di coccodrillo in un nido, mentre Edel attraversa furiosa il soggiorno e sale di corsa le scale fino alla camera da letto. Si infila un paio di pantaloni e un maglione, si mette le scarpe, lancia con tutte le sue forze Birthday Letters contro il muro. Alvin viene, sul sedere di Susanne. In un nido di coccodrillo il primo piccolo di coccodrillo fa breccia attraverso il duro guscio dell'uovo. Un rinoceronte resta fermo a lungo a guardare in direzione di un altro rinoceronte, se n'è andato così, all'improvviso, è uscito dalla grande porta dell'arca, e il rinoceronte rimasto non ne sa il perché. Thomas grida a Noè: Aspetta!

Aspetta l'altro rinoceronte! Strattona la tunica a Noè. Poi scatta verso la porta, per andare a riprenderlo. Il rinoceronte rimasto si accascia a terra con un gran colpo.

Thomas è sulla porta con i capelli scarmigliati. – C'è stato un colpo, mamma, dice. – Era un libro che ho lanciato contro il muro, risponde Edel. – Perché l'hai lanciato contro il muro? domanda Thomas. – Ero arrabbiata, dice Edel. Era un brutto libro. Un libro pietoso, davvero pietoso. Vestiti, Thomas, dobbiamo andare a prendere papà. – Perché? domanda Thomas. – Gli si è rotta la macchina e non è tornato a casa. Sbrigati, gli dice, ma Thomas risponde che non vuole, lui deve dormire! Se adesso non si rimette a dormire, probabilmente il rinoceronte resterà via per sempre. – Puoi sognare in macchina, gli dice Edel. – Ma allora non potrò essere sicuro di continuare lo stesso sogno! ribatte Thomas. – Ma sì, vedrai, ti aiuto io a vestirti, dice lei, e gli afferra il braccio con forza, sta tremando in tutto il corpo. – Voglio continuare il mio sogno! frigna Thomas.

Susanne trema. Batte i denti. – Alvin, dice, e si volta verso di lui e vuole che lui la abbracci. – Ti amo, gli bisbiglia nel collo, – sapevo che saresti tornato. Lui la stringe forte senza dire niente. – Io non posso dirtelo, dice lui alla fine. – Lo sai che ti ho detto che non posso. Sarebbe un errore. Ti faresti delle illusioni, lo sai, a me piacerebbe, ma Thomas... Lei annuisce e lo guarda, lui vede che lei non è del tutto felice. Ma lei dice a se stessa che è in grado di sopportare qualunque cosa, e che lui lo vedrà, sul suo volto, quanto lei sia indulgente. Forse questo gli farà sentire, nel profondo di sé, che lui la ama, e che è impossibile, impossibile lasciarla. Lei lo

guarda con un'espressione indulgente sul viso.

– Merda! Devo spalare di nuovo! strilla Edel. – Porca merda, merda merda!

Guida sotto la neve attraverso il paese, i tergicristalli si muovono rabbiosi avanti e indietro, la neve si accumula a triangolo sotto a uno dei due, fra poco le toccherà scendere dall'auto e spazzarla via. Un triangolo! Ovviamente non poteva che accumularsi a formare un simbolico triangolo proprio davanti ai suoi occhi! Sbuffa, Ted Hughes, sbuffa, come ha potuto essere così stupida. Oh, la Vita, eh sì, come dire, Oh, **Terribile**, Oh, Bella, Oh, Brutta, non è niente di tutto questo, sono solo idiozie, e merda. E oltre a ciò esistono solo corpi, scheletri con della carne attaccata sopra che fanno questo e quello, e niente ha un senso. Ecco cosa pensa Edel, e ride una risata triste ad alta voce, tra sé e sé, lo dirò al seminario lunedì.

– Mammaaaa, si lamenta Thomas, lo ha svegliato, è sdraiato sul sedile posteriore sotto al piumino, ha avuto il permesso di non allacciarsi la cintura di sicurezza. – Dormi, adesso, gli dice. Ha fatto qualche esame di letteratura inglese nel paese vicino e fino a questo momento teneva in grande considerazione il seminario "Il simbolo nella letteratura". È vero, pensava, che non si dovrebbe disprezzare il simbolo sostenendo che sia un antiquato pensiero romantico, che le cose possono essere collegate, l'espressione e il contenuto, che qualcosa può stare per qualcos'altro: una rosa per l'amore, il mare per la vita, una croce per la morte, ma adesso questo la irrita, perché adesso si accorge che delle due corsie della strada che costeggia il fiordo in direzione dell'imbarcadero, è solo la sua a essere stata spazzata, pensa subito è così che stanno le cose, è questo che sta a significare, la strada di lui è bloccata, lui non è tornato a

casa, è solo lei che può raggiungere lui, mentre lui non può raggiungere lei, la sua corsia è piena di neve, è così che stanno le cose? Si perde d'animo, è questo che sta a significare? No, lei si rifiuta di leggere questa strada! È solamente una strada, pensa, una stupida strada, senza alcun significato metaforico. Merda e idiozie, e oltre a ciò: asfalto. Avrebbe desiderato avere un dado da gioco appeso allo specchietto retrovisore, o un alberello deodorante, la cosa più insensata che potesse immaginarsi, quando tornerà al paese si fermerà alla stazione di servizio e comprerà un alberello deodorante, e questo le farà ricordare tutto, diventerà il marchio di questa notte in cui lei ha detto addio al pensiero simbolico e a – a cos'altro, a cos'altro sta dicendo addio? Al suo matrimonio? Ma se è uscita per andare a riprendersi lui, perché lo sta facendo, poi, e se tornasse indietro e chiudesse la porta a chiave, lui potrà dormire in garage, se smettesse di guidare, se si fermasse e basta, perché ha reagito in questo modo, dev'essere la cosa più irrazionale che abbia mai fatto, lo ha fatto e basta, e che cosa dovrebbe fare adesso, dovrebbe proseguire? Rallenta nell'avvicinarsi a una grande curva, vede una luce lampeggiante arancione fra gli alberi dall'altro lato della strada, dev'essere lo spazzaneve, lei ha paura degli spazzaneve, perciò si ferma quasi e lascia che lo spazzaneve le passi davanti dall'altro lato della strada, la neve viene spruzzata oltre il parapetto dall'altro lato della strada e colpisce gli alberi, e a lei vengono le lacrime agli occhi, del tutto involontariamente, *perché adesso anche la corsia di lui viene spazzata dalla neve.*

Alvin guarda il volto di Susanne, ha un'aria così implorante da farlo vergognare, la bacia sulla guancia e va a cercare le sue mutande.

– Allora, che cosa hai fatto ultimamente? le dice, e Susanne raccoglie il reggiseno dal pavimento cercando di tenere in dentro la pancia. – Niente di speciale, le solite cose... cioè... Le viene in mente qualcosa. – Aspetta un attimo, dice, con uno sguardo allegro, si infila le mutande e quasi con un balzo raggiunge il lettore cd. Tutt'a un tratto Alvin pensa che ci sia un non so che di disperato in questo corpo in mutande e reggiseno che si china per mettere della musica, si sente come se non riuscisse più a respirare, si stringe la cinghia dei calzoni e si infila il giaccone. – È ora che vada, adesso, Edel andrà in tilt se fra poco non sarò tornato a casa, mi dispiace, Susanne, le dice. Ma Susanne non lo sta a sentire, ha messo un cd di salsa e comincia a ballare davanti a lui. Non deve andarsene. Lei deve riuscire a farlo restare. Deve riuscire a farsi dire qualcosa di bello da lui prima che se ne vada. – Sto facendo un corso di salsa! dice e ballando gli si avvicina sempre più, con uno sguardo provocante, ma un po' timido. Gli prende le mani, lui dice nooo... allora lo lascia andare, e si gira in modo da dargli le spalle, e intanto dimena i fianchi. È leggermente nervosa, perciò i movimenti non sono del tutto fluidi. Alvin si sente talmente imbarazzato che si avvicina a quella schiena che balla e appoggia le mani sui fianchi di lei, e dice che adesso deve andare, ma che lei è davvero brava a ballare, che deve continuare. – Sono un idiota, Susanne, le dice. – No, non lo sei, ribatte lei. – Sei la cosa più bella che io conosca. Lui la bacia sulla fronte. – Probabilmente, fra poco partirò per Cuba, dice lei, anche se non è vero. – Allora fa' buon viaggio, risponde lui. Edel scuote la testa, non vuole più continuare a pensare in questo modo, non vuole più dare delle cose una lettura simbolica. Abbiamo abbandonato la natura, questo abbiamo fatto, pensa Edel, proseguendo lentamente lungo la strada ormai completamente pulita dalla neve e in

effetti la nevicata si sta placando a poco a poco, già, la natura è stata abbandonata, e la colpa è nostra, noi siamo entrati nel linguaggio e diventati complessi. Dobbiamo tornare alla natura, dobbiamo finirla di leggere libri, dobbiamo finirla di interpretare, dobbiamo finirla di pensare in senso metaforico, dobbiamo vivere come animali, dobbiamo cibarci e dormire. Dobbiamo rinunciare al simbolo. Dobbiamo, in linea di massima, finirla di pensare. Dobbiamo vivere in una dimensione semplice. Ah! È soddisfatta. Si sente folle. Anzi, non sa se in realtà è stata folle fino a questo istante ed è solo adesso che ha recuperato il senno. Una sensazione ripugnante, cristallina le attanaglia la testa. Come se la sua testa fosse un paio d'occhi sbarrati dentro a cui soffia un vento gelido. La scuote. Tuo marito questa sera si è scopato un'altra donna. Sente che le scappa da ridere. E poi dobbiamo rinunciare al simbolo! Ah-ha. Gesù! Bofonchia. E ride di nuovo. Che razza di cose da bofonchiare. Alla fine non può fare a meno di piangere. È costretta ad accostare e parcheggiare alla fermata dell'autobus e si mette a piangere. E se, pensa mentre piange accasciata sul volante, e se le cose non stessero così come credo io, se invece lui fosse andato fuori strada. Si volta a guardare Thomas, si è addormentato, è sdraiato con il viso girato verso lo schienale e lei vede solo i suoi capelli che sbucano da sotto il piumino, come un piccolo ventaglio sul cuscino, e pensa che allora lui si ritroverebbe orfano di padre, allora lei si ritroverebbe una madre sola, si accascia di nuovo sul volante.

Alvin non capisce esattamente che cosa sia successo. Guida verso casa costeggiando il fiordo, ha smesso di nevicare, sui fianchi delle montagne gli abeti sono appesantiti dalla neve, il manto stradale è bianco, nessuno

è passato di qui dopo lo spazzaneve, sembrerebbe, non ci sono tracce di copertoni sulla neve. I lampioni si susseguono silenziosi e a capo chino in una lunga fila avanti a lui, immagina che si produca un suono ogni volta che la luce di un lampione colpisce il tetto della sua macchina quando ci passa sotto, *bzzzzzzzzzt*, immagina che siano dei raggi x che penetrano attraverso il tetto e gli fanno una radiografia, cosicché se uno lo guardasse da fuori vedrebbe uno scheletro seduto con un volante in mano guidare lungo la strada. Lontano dai lampioni: un uomo. Sotto i lampioni: uno scheletro. Acceso, spento, acceso, spento. In una sorta di torbida luce grigia adesso si può vedere la mano destra con tutte le sue ossa bianche muoversi come una medusa e afferrare la leva del cambio, e cambiare marcia. E poi lui riveste lo scheletro con muscoli rosso-blu, vene e tendini, come li ricorda in quell'immagine del libro di anatomia del liceo che gli era rimasta indelebilmente impressa: un uomo senza pelle, di soli muscoli, vene e tendini. Denti senza labbra, fori oculari senza palpebre. Di tanto in tanto questa immagine gli tornava alla mente, per esempio quando Edel strillava e si infuriava e diceva che era finita, lui non riusciva quasi a sentire quel che lei gli diceva, restava immobile a fissarla, se la immaginava come un volto senza pelle, ma con muscoli rosso-blu tesi sulle guance, sopra le labbra e i denti. Si accorge di essere accaldato, ha le guance arrossate dal calore, un calore che lo tradirebbe, che non se ne andrà prima che lui sia arrivato a casa, lo sa, perché gli è già successo, in effetti dovrebbe fare una lunga deviazione una volta entrato in paese, ma non può, ci metterebbe ancora più tempo a tornare a casa e Edel capirebbe tutto quanto, forse la troverebbe con la valigia con le rotelle già pronta, come aveva fatto l'ultima volta, la bella valigia rossa con le rotelle, e poi ricordandosi che era un regalo di lui si fermerebbe proprio davanti

alla porta di casa, aprirebbe la valigia, ne tirerebbe fuori tutti i vestiti, calcerebbe la valigia con le rotelle sul pavimento così che andrebbe a sbattere contro il comò e rimarrebbe là, spalancata, come una piccola bocca, come aveva fatto l'ultima volta, e poi si precipiterebbe di nuovo in soffitta e si metterebbe a cercare e cercare finché non troverebbe quella vecchia valigia che era stata la prima valigia in cui lei aveva messo i suoi vestiti quando si era trasferita da lui, come aveva fatto l'ultima volta, solo per sottolineare simbolicamente a se stessa che adesso era tornata padrona della propria vita, e poi sveglierebbe Thomas e se ne andrebbero giù all'albergo, forse il profumo che lui si era messo si sente ancora, per fortuna, pensa, l'ha presa da dietro, con la minima quantità possibile di pelle a contatto dalla vita in su. In fondo era solamente la parte inferiore dell'addome a essere stata a contatto con i fianchi di lei. Si vede davanti i fianchi di Susanne che si dimenano a ritmo di salsa e gli viene la nausea. Ferma la macchina, in mezzo alla strada, scende dalla macchina, lasciando la portiera semiaperta, e si avvicina al ciglio della strada, si gira di spalle, solleva le braccia orizzontalmente, si lascia cadere all'indietro nella neve. È soffice. Se resterà sdraiato qui per un po', si raffredderà. Vuole restare sdraiato qui e lentamente ma inesorabilmente cancellare Susanne dalla sua testa. Perché adesso, lui lo sa bene, è finita. Susanne si è messa la tuta e ha aperto una bottiglia di vino, è seduta sul divano e si sforza di pensare al fatto che ha ricevuto la visita di un amante, e che lei è una donna adulta con una vita piena. È riuscita a farlo venire. Lui è incapace di liberarsi dal pensiero di lei. Lui è incapace di liberarsi di lei: tanto grande è il potere di cui ha la fortuna di essere dotata. Ma lei lo sa che non serve a niente. Si sforza di non pensare alla disperazione di aver ballato la salsa per lui. Si sforza di non pensare

all'espressione vergognosa sul viso di lui quando lei voleva che ballasse. Beve il bicchiere di vino in un unico lungo sorso, deglutendo solo poche volte. Sa di alcool. Susanne stringe le labbra e si avvicina al telefono, cerca un'agenzia di viaggio sull'elenco telefonico. Non capisce, pensa, come Alvin, che è la cosa più bella che lei conosca, che è così sensibile e così attento, che le ha raccontato le cose più strane di tutto ciò che pensa, possa arrivare così e scoparsela e poi andarsene con un'espressione imbarazzata e dura in volto. E lei lo sa bene, che lui non tornerà. È finita. Spera che lui vada fuori strada. Spera che lui vada fuori strada e finisca nel fiordo. Digita il numero di telefono dell'agenzia di viaggio. È probabile che vada fuori strada, con tutta questa neve. L'agenzia di viaggio è chiusa, riaprirà alle otto del giorno dopo, e lei si getta sul pavimento. Si domanda se sia il caso di strisciare fino al divano, se ne sta là sul pavimento e riesce quasi a vedersi strisciare spossata e smarrita come un soldato in un fangoso campo di battaglia fino a raggiungere il divano, ma lo sa che non è vero, la verità è che lei è sdraiata di schiena sul pavimento, fissa il soffitto, le brucia la gola e le lacrime le colano dagli occhi, giù fino alle orecchie.

Jau, dice Thomas. Il rinoceronte mancante non è tornato e a Thomas non è consentito uscire dall'arca. Noè è talmente grosso che arriva quasi fino al soffitto, e gli dice severo che uscire non è possibile, ha iniziato a piovere, fra poco le porte dovranno essere chiuse. Thomas cerca comunque di raggiungere la porta, ma il pavimento brulica di piccoli di cocodrillo, così lui scivola e ruzzola e non riesce ad avanzare. Ora si accorge che accanto alla grande porta c'è un ascensore, come uno di quelli che si trovano negli alberghi, vede che sta scendendo, perché

sopra le porte dell'ascensore appaiono luminosi i numeri dei piani, pensa che forse è il rinoceronte, 2, 1, pling: sono due lucertoloni. I lucertoloni avanzano ondeggianti sui piccoli di cocodrillo. Edel solleva la testa dal volante. Riavvia la macchina e si immette di nuovo sulla strada. Porca merda, bofonchia.

Porca merda, merda, merda.

Alvin ha fatto un angelo nella neve, cosa che dopo un po' finisce per sembrargli come un gran paradosso dal punto di vista simbolico. Questo lo fa pensare a Edel, gli fa venir voglia di piangere, ma non ci riesce, si rialza, solleva le ginocchia e siede rannicchiato nel suo stesso angelo. Una posizione patetica e ostentata, pensa Edel quando guidando gli passa accanto e lui non ha ancora alzato gli occhi. Lui alza gli occhi. Non sembra sorpreso di vederla lì. Lei ferma la macchina, scende, si mette di fronte a lui. – Che cosa è successo? chiede. Lui allarga le braccia. Tira su col naso. – Questo, risponde. – Ho fatto un angelo nella neve. – Brutto stronzo, dice lei, e le viene quasi da ridere, non reagisce come credeva che avrebbe fatto, questa scena se l'era immaginata, e non era così che si svolgeva, lei avrebbe gridato e strillato e lui si sarebbe accasciato al suolo, ma adesso è quasi come se lei non fosse qui, e il tutto le sembra comico. – È finita, dice lei, senza provare niente, e va a sedersi in macchina, ha la testa cristallina e fredda, leggera quasi. Anche le gambe sono leggere. – Mi si è rotta la macchina! grida lui, andandole dietro. – Cazzo, Edel! Sono fermo qui da quasi un'ora! E non potevo telefonare, perché non trovo più il cellulare! E me ne sono rimasto qui ad aspettare che qualcuno mi aiutasse, ma non è passato nessuno. La cristallina, leggera Edel sorride. – Mi sarebbe piaciuto vederlo, dice. Alvin non

ribatte, si siede in macchina, gli tremano le mani quando gira la chiave, perché adesso è finita.

Ma la macchina non parte.

La macchina sussulta, diverse volte, ma non parte. – Come vedi, dice Alvin. Edel non ribatte. Il sangue ha ripreso a scorrerle nelle gambe, e nella testa. Lo guarda, si schiarisce la gola. Niente di ciò che sta accadendo adesso è come lei se lo era immaginato. Non sa se sia vero. – Spostati, gli dice, e si siede nella macchina di lui al posto di guida, è freddo, perciò non è possibile che lui si sia appena fermato, dev'essere qui da un pezzo. È freddo in macchina. Gira la chiave, il motore reagisce appena. È vero. Gli si è rotta la macchina. Non sa bene come comportarsi. Ha guidato lungo il fiordo per andare a riprenderselo, per insultarlo e lasciarlo, o riprenderselo, o lasciarlo, e la sua strada è stata spazzata per prima, e poi hanno spazzato anche la strada di lui, le viene in mente, in effetti è andata proprio così. È andata proprio così. Lei va al bagagliaio, prende una fune da traino e gliela porge. Alvin si ferma a guardare Thomas che dorme sul sedile posteriore, e si sforza di essere uno a cui si è rotta la macchina e che è rimasto seduto nella neve per un'ora. – Che cosa ha fatto oggi? domanda, con noncuranza, e si schiarisce la gola. – Ha imparato dell'arca di Noè e ha venduto biglietti della lotteria, risponde Edel. – Vieni qui a guardarlo, le dice Alvin. Edel gli si mette accanto e guarda Thomas. Se ne sta sdraiato con le braccia allungate sopra la testa, verso lo schienale, e dorme. Più o meno nella stessa posizione Susanne giace sul pavimento, senza intuire che quel brutto peso che le opprime il petto è lo stesso peso che in questo

momento hanno nella cassa toracica Edel e Alvin, là dove sono, uno accanto all'altro.

Edel guida la sua piccola auto e traina a rimorchio quella grande, guidata da Alvin. Lei si rifiuta, pensa, di leggerlo simbolicamente. È così e basta. Guidano lungo il fiordo. È notte. Sono in tre. Che ci sia una fune tra le due macchine, non significa nient'altro se non un fatto fisico: quando una macchina si rompe, la si deve trainare. Non ci capisco niente, pensa Alvin. Si sente osservato da uno sguardo più grande, come se qualcuno ridesse di lui: ha detto che gli si era rotta la macchina, ecco che si avvera. Si avvera, cavolo. Si allunga verso il parabrezza per vedere se il cielo è stellato, ma resta abbagliato dalla luce dei lampioni che si susseguono silenziosi in una lunga fila avanti a lui e a capo chino passano ai raggi x le macchine. Così, a sprazzi regolari, lungo la strada è possibile vedere prima uno scheletro, di adulto, seduto, poi uno scheletro di bambino sdraiato per lungo, e infine un altro scheletro adulto, seduto più o meno in linea con il primo. Gli scheletri adulti hanno le braccia protese in avanti, afferrate al volante, lo scheletro bambino non è afferrato a niente, però ha le braccia allungate sopra la testa. È possibile vedere anche un altro, più grande scheletro, su quattro zampe, e con un grosso corno, è accanto allo scheletro bambino. Ed ecco arrivare da sinistra un altro scheletro del genere, per lo stupore del primo scheletro di rinoceronte, che solleva il capo e guarda trepidante lo scheletro del rinoceronte che sta arrivando. Per un istante rimangono fermi a guardarsi, poi si strusciano l'uno contro l'altro. Arrivano anche una coppia di scheletri di antilope, e scheletri di tigre, e scheletri di leone, e più in là ecco arrivare i piccoli scheletri di una coppia di gatti, e di cani, e si vede una marea di piccole mascelle

di cocodrillo, che mordono lo scheletro bambino sulle gambe, e allora questo inizia a ridere e a scuotersi. Se i raggi x fossero in grado di mostrare i contorni anche di cose diverse dalle masse solide, che non si lasciano attraversare, si vedrebbero perfino i contorni di una enorme nave in legno, con scheletri accoppiati a due a due su ogni piano, due per ogni specie animale. Un grande scheletro umano alza il braccio, e poi tutti sentono quello su cui si trovano sollevarsi da terra e iniziare a fluire.